



Gentes Lms - Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Roma - Dir. Resp. Massimo Nevola sj

Gentes



Febbraio 2008
N° 2

*mensile della lega
missionaria studenti
e del M.A.G.I.S.*

TCHAD



mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 2 Febbraio 2008

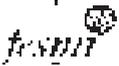
Direzione e Redazione: 00144 Roma –
Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03
– 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 –
Spedizione in Abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale
di Roma – Registrazione del Tribunale
di Roma n. 647/88 del 19 dicembre
1988 – **Conto Corrente Postale**
34150003 intestato: LMS Roma.
e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore),
Michele Camaioni (redattore capo),
Dario Amodeo, Laura Coltrinari,
Francesca Romana Lenzi, Giulio
Cesare Massa S.I., Francesco Salonia,
Francesco Salustri, Luigi Salvio,
Pasquale Salvio.

Per abbonamenti versare
un'offerta libera sul
cc postale 34150003
intestato: LMS Roma
causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa
Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Febbraio 2008

SOMMARIO

33 EDITORIALE

- Diventare “massa critica”
di Leonardo Becchetti

35 STUDIO

- Tchad
I rifugiati. Gli sfollati. I ribelli. Il petrolio. I colori vivi. I morti.
La guerra civile
di Angelo Tomassetti

50 INVITO ALLA PAROLA

- Omelia del P. Generale Adolfo Nicolas S.I.
- Se Gaza scoppia
di Janiki Cingoli

56 VITA LEGA

- Perù-Romania 1-1
di Chiara e Martina
- LMS Milano, finalmente ci siamo anche noi...
Gruppo LMS di Milano

III DI COPERTINA

- La biblioteca di Gentes

IN COPERTINA: Amila, bambina di etnia Dadjo (Foto Angelo Tomassetti)

Diventare “massa critica”

Siamo immersi in una cultura dell'effimero nella quale è sempre più difficile farsi domande ed individuare i percorsi di senso e di fede che ci fanno uomini fino in fondo, rendendo una vita degna di essere vissuta. Forse l'elemento maggiormente responsabile di questa difficoltà è, per molti, la distanza quasi incolmabile tra una grigia, ripetitiva quotidianità fatta di gratificazioni effimere e di passività televisive e le sfide di giustizia che la nostra epoca propone. La Lega Missionaria Studenti ha individuato uno dei più efficaci (se non l'unico) approccio possibile per risolvere questo problema, soprattutto per i più giovani. Una dinamica esperienziale vissuta attraverso i campi di lavoro, nei quali i partecipanti sbattono la faccia contro alcuni dei problemi sociali che viviamo oggi e capiscono che esistono delle sfide da raccogliere, dei drammi che richiedono una nostra risposta e che ci chiamano alla responsabilità e all'impegno.

Raccogliendo il testimone della presidenza da Pasquale Salvio, ho constatato come questo aspetto della vita associativa sia ben rodato e funzionante e come, attorno a questa attività, si sia costruita e cementata un'esperienza di lavoro comune partecipata da tutti i membri e in grado di renderli comunità. L'ambizione ulteriore che perseguiamo oggi attraverso il processo di aggregazione con la CVX, e il successivo intento di diventare un polo aggregativo per tutte le realtà disperse della “galassia” della spiritualità ignaziana, è quella di costruire la “massa critica” necessaria per svolgere ancora meglio la nostra missione. Già, ma perché aggregarsi? Qual è l'ispirazione che ci spinge in questa direzione sin da quando organizzammo il convegno di Genova dei tre movimenti?

La “corrente” di fondo credo sia quel vento dello Spirito, che spingeva S. Paolo a lottare per l'unità della comunità di Corinto sollecitando i fratelli ad accantonare rivalità e gelosie personali per una Chiesa che non fosse di Paolo o di Apollo, ma solamente di Cristo. E che portò lo stesso apostolo a concepire, nell'ultima fase della sua vita, la grandiosa visione dell'*anakefaloiosis*, la ricapitolazione in Cristo di tutte le cose. Si tratta della stessa tensione verso l'unità del genere umano, che ha portato Francesco Saverio di fronte alle coste della Cina e che ha spinto Ignazio e i suoi compagni ad impegnarsi nella sfida affascinante di essere ponte con culture e fedi diverse. Quella stessa tensione che ci spinge oggi, nelle maggiori iniziative nel sociale in cui siamo coinvolti, a camminare assieme ai non credenti di buona volontà per creare ponti di solidarietà con i più bisognosi. Questo vento non può soffiare solo all'esterno ma, per realizzare in modo più efficace la sua missione, deve innanzitutto ispirare i rapporti tra le realtà ignaziane.

La tensione verso l'unità tra di noi ha delle motivazioni concrete molto importanti. Una prima fondamentale è quella di allestire e arricchire un “dono” per tutti coloro che sono attratti dalla spiritualità ignaziana: creare le condizioni di un percorso di fede e di comunità, rendendolo visibile ed attraente (anche i numeri contano e nessuno vuol fare la par-

te dell'ultimo dei Mohicani) e concretamente possibile (per la presenza di risorse, testimonianze concrete di vita, guide gesuitiche e laiche) in tutte le fasi della vita.

Pensiamo a un esempio concreto per i giovani della Lms. L'esperienza comunitaria e di fede è destinata a essere un ricordo nostalgico di una vetta raggiunta nel passato (quando eravamo giovani...), che il "realismo" delle difficoltà del quotidiano nel lavoro e negli affetti rendono impossibile da portare avanti? Oppure è possibile integrare fede e vita non solo nel periodo degli studi universitari, ma anche nell'età adulta, aiutati dall'offerta di una pluralità di sentieri (le vie del Signore non erano infinite?), resi concretamente visibili dalle testimonianze quotidiane di guide, educatori, compagni adulti di cammino? Il processo di convergenza appare fondamentale anche nel campo che più ci sta a cuore, quello della giustizia sociale. Come possiamo dare forza e continuità alle nostre missioni senza metterci in rete e lavorare assieme per avere più peso e gambe migliori (più risorse finanziarie ed energie professionali) per realizzare i nostri sogni?

I primi effetti di questo metterci in rete (l'integrazione con la Cvx ma anche il creare sinergie con tutte le realtà della società civile che lavorano in campi simili ai nostri) cominciano già a vedersi: l'impegno dei membri della Cvx nel sostegno delle iniziative della Lega, la collaborazione con Banca Etica che approda a forme di sostegno, pubblicità e finanziamento, la costruzione assieme alle altre Ong che lavorano per i Romeni, di un "Tavolo per la Romania" con l'obiettivo di aumentare la capacità di sensibilizzazione culturale e di formulare progetti condivisi con maggiori probabilità di finanziamento presso istituzioni regionali, nazionali ed internazionali. L'esperienza, anche personale, delle tante reti costruite assieme a pezzi della società civile è che in queste parternship il nostro specifico non scompare ma viene esaltato. Troviamo e troveremo molte organizzazioni all'avanguardia nell'efficienza e nelle capacità professionali, ma che guardano con ammirazione e interesse alla nostra risorsa fondamentale, che esse non hanno: quella di essere tessitori di relazioni e di essere capaci di costruire comunità. Il dramma di oggi, infatti, non sta nella mancanza di risorse finanziarie o professionali, ma nell'incapacità di molti di investire tempo nella cura delle relazioni e nel percorso di fede.

Come presidente Lega e Cvx sento di dover essere particolarmente grato verso Pasquale Salvio, che è stato l'apripista in questo percorso di integrazione del quale ho raccolto il testimone. Pasquale per primo, membro Cvx divenuto presidente della Lega su mandato della Cvx stessa, ha iniziato a gettare il seme di un progetto che si propone di portare a compimento quanto avvenuto in molte altre Cvx del mondo, nelle quali esiste una componente giovanile missionaria molto vivace e impegnata sui temi della giustizia sociale.

Il tema oggi all'ordine del giorno nelle organizzazioni della società civile impegnate nel sociale, è quello delle reti e delle alleanze. Siamo arrivati alla consapevolezza di aver trovato molte soluzioni vincenti e già sperimentate su piccoli e medi numeri (microfinanza, commercio equo e solidale, iniziative nel campo della sostenibilità ambientale), ma di non aver ancora trasformato queste buone pratiche in cultura generale vincente, visibile e condivisibile da tutti. Per rompere le resistenze di mondi ostili o semplicemente distratti nell'industria, nella politica e nelle comunicazioni, dobbiamo rinforzare le reti e costruire nuove alleanze. Un altro mondo è possibile, ma solo se accettiamo il rischio e la sfida di metterci assieme e far crescere la nostra voce. Se aspiriamo al *magis* e ai carismi più grandi non possiamo fermarci...

Leonardo Becchetti

Tchad

*I rifugiati. Gli sfollati. I ribelli. Il petrolio.
I colori vivi. I morti. La guerra civile.*

Cenni geografici

Sapere dove si trova il Tchad non fa parte della cultura generale. Bisogna conoscere la geografia dell'Africa per dargli una posizione plausibile, dunque ho trovato utile dare un cenno geografico minimo che aiuti il lettore a capire dove siamo. Siamo nell'Africa centrale, francofona e arabofona. Il Tchad confina a nord con la Libia, a est con il Sudan (*Dar Fur*), a sud con la Repubblica Centro Africana e a ovest con Camerun, Nigeria e Niger. Ci troviamo poco sopra l'equatore.

Copre un territorio di 1.284.000 chilometri quadrati e ha una popolazione stimata intorno ai 9,8 milioni di persone. Il dato è indicativo relativamente, in quanto si stima che il solo *Quaddai*, la regione ad est, attigua al *Dar Fur*, abbia più del 90% della popolazione nomade, quindi non è possibile stabilire un numero certo di abitanti. Le strutture anagrafiche dello stato sono peraltro estremamente fragili.

La capitale è N'Djamena, le lingue ufficiali sono il francese e l'arabo.

Il Sud è la zona più produttiva, soprattutto dopo la scoperta delle risorse petrolifere. Il Sud e il Sud-Est sono anche le zone più ricche di risorse agricole e di vegetazione. Nel Nord, pochi chilometri a nord di Abèchè, la seconda città del Tchad, inizia il deserto del *Sahel* e poi le catene montuose del *Tibesti*. Luoghi così belli da



destare meraviglia in ciascuno... Purtroppo, però, il Tibesti è quasi tutto minato a casa della guerra con la Libia che, tra alti e bassi, va avanti da decenni. Anche l'Est vive enormi problemi di sicurezza. Il con-

fine con il Soudan è governato da almeno cinque forze ribelli tchadiane sul lato tchadiano e dai *janjaweed*, le milizie presumibilmente responsabili degli episodi di genocidio in Dar Fur, dal lato soudanese.

Etnie, configurazione politica ed economica

In Tchad ad oggi si contano circa 300 etnie diverse. Ognuna di esse parla un idioma suo, ma tutti parlano l'arabo e molto diffuso è anche il francese.

Le principali Etnie del Paese sono: *Zagawa* (etnia del presidente), *Dadjo*, *Tama* e *Fuk*.

I Zagawa e i Fuk sono etnie arabe, mentre i Dadjo e i Tama sono etnie africane. I primi due gruppi sono solitamente nomadi e dediti alla pastorizia, e gli altri due sono stanziali e dediti alla agricoltura.

Una stima indicativa può essere considerata quella

che descrive la composizione religiosa: 58% musulmani, 22% cattolici, 10% protestanti, 10% animisti. Si consideri che, per quanto detto prima, la popolazione è presente solo nella parte centrale e meridionale del Paese.

I musulmani sono presenti nella Capitale e in tutta la zona est del Paese, mentre i cattolici e i cristiani animisti sono più concentrati nella zona meridionale, confinante con la Repubblica Centro Africana, il popolo Sarah.

Il Paese è diviso in 19 Prefetture o regioni. I prefetti sono tutti militari e non vengono eletti, ma indicati dal presidente, attualmente Idriss Deby, in carica da 17 anni, dopo aver preso il potere *manu militari* nel 1990. Deby, eletto in modo plebiscitario nel 1996 e nel 2001, nel 2005 ha modificato la costituzione – che prevedeva

solo due mandati per lo stesso presidente – per poter essere rieletto di nuovo capo dello Stato. Deby gode dell'appoggio imprescindibile della Francia: ex colonia francese, il Tchad è infatti gestito e controllato quasi completamente dalla Francia e i suoi margini di reale autonomia sembrano essere minimi. Il territorio del Tchad presenta diverse zone di tensione e molteplici formazioni ribelli. La gestione militare tchadiana è supportata dall'intelligence francese, senza la quale sarebbe impossibile garantire stabilità nel Paese.

Inoltre, fonti attendibili indicano la Francia e la Libia come i Paesi venditori di armi alle guerriglie e allo stato tchadiano, al fine di mantenere la tensione nell'area per giustificare poi la loro presenza istituzionale e militare.

Si noti che, nel 2003, il Tchad ha iniziato a

esportare il petrolio estratto a sud nella regione di *Doba*: da questo momento in poi, un consorzio legato a Exxon Mobil (Usa), con la partecipazione di Chevron-Texago (Usa) e Petronas (Malesia) ha investito quattro miliardi di dollari su in'area di estrazione grande come la Sardegna nella zona meridionale del Tchad. Le difficoltà infrastrutturali per portare il petrolio dal Tchad all'oceano Atlantico sono state risolte dalla Banca Mondiale, che ha finanziato il completamento dell'oleodotto che attraversa una piccola parte di Camerun e porta il petrolio alle petroliere dei porti del sud Camerun. La stessa Banca Mondiale ha chiesto al Presidente del Tchad una legge che vincolasse l'80% degli utili provenienti dal commercio del petrolio. Questa quota di utili sarebbe dovuta finire ai finanziamenti per lo svilup-

“Il Paese è diviso in 19 Prefetture o regioni. I prefetti sono tutti militari e non vengono eletti, ma indicati dal presidente, attualmente Idriss Deby, in carica da 17 anni, dopo aver preso il potere manu militari nel 1990”

po del Paese, visto che mancano strade asfaltate, aeroporti, energia elettrica e acqua. Questa pressione della Banca Mondiale è stata ritirata dalla stessa Banca Mondiale, quando il presidente ha minacciato di “chiudere i rubinetti” di Elf ed Exxon nel giugno 2006. Questo è solo uno degli esempi che mostra il vincolo delle strutture sovranazionali (Banca Mondiale) nei confronti degli Usa. Questo esempio mostra anche un altro fenomeno tipicamente africano. I bianchi, i ricchi, non possono fare proprio come pare loro in Paesi come il Tchad, così instabili, così inaffidabili e così pronti a appoggiare chi offre di più da poter dettare loro le condizioni anche alla Banca Mondiale. Ovviamente questo è possibile solo se si possiede il petrolio. Nel 2006, dopo le elezioni farsa che riconfermavano il presidente per la terza volta, Elf, Exxon, Cina e Banca Mondiale si sono accordate con il dittatore per il raddoppio delle estrazioni nell’area e per l’ampliamento dell’area stessa.

Le Prefetture

Ogni prefettura è retta da un prefetto, che a sua volta indica i sottoprefetti e i segretari generali di ciascun centro abitato e villaggio. Io ho lavorato in *Quaddai*, una prefettura al confine con il *Dar Fur*, che in arabo significa “Territorio dei Fur”, una delle tante etnie presenti in Soudan e in Tchad. In Tchad vi sono poi delle divisioni territoriale e giuridiche parallele a quelle statali, sono quelle tradizionali: i sultanati. Il *Quaddai* per esempio, è chiamato *Dar Sila*, “territorio del Sila”. E il sultano è di etnia *Dadjo*. Il popolo può scegliere se farsi amministrare nel modo tradizionale, affidandosi al sultano, oppure scegliere la giustizia statale. Il sultano è una carica omologa al quello che in occidente chiameremmo re.

Questo studio si concentra sul *Dar Sila*, territorio speculare al *Dar Fur*, in territorio tchadiano.

Il Dar Sila

Nella prefettura del *Quaddai*, che ha capitale da Abèchè, esiste un vasto territorio, grande come quasi tutta la prefettura che copre l’intero confine est e sud-est del Tchad con il Soudan e con il *Dar Fur*. Questo vasto territorio attraversato da mandrie di cammelli, di nomadi, di profughi e di sfollati è il *Dar Sila*. Villaggio di riferimento, perchè sede del sultano, è Goz Beida.

Il *Dar Sila* è un territorio che, al momento, ospita tre campi profughi e sette siti di sfollati. Iniziamo con delle precisazioni per dare al lettore la possibilità di comprendere meglio.

Nel *Dar Sila* esistono i “campi” che ospitano i rifugiati del *Dar Fur*, tutti di cittadinanza soudanese, e i “siti” che ospitano gli sfollati di cittadinanza Tchadiana.

I Rifugiati

I rifugiati vivono nei campi – ognuno ospita circa 18.000 persone – e hanno tutto quello che serve alla vita e alla dignità di



una persona. Le organizzazioni non governative finanziate dalle Nazioni Unite attraverso le loro agenzie (UNHCR, UNICEF, WFP, OCHA), provvedono alle distribuzioni di viveri, di acqua, e organizzano scuole, servizi sanitari di primo soccorso e presidi ospedalieri.

Il Campo di Djabal si trova a poche centinaia di metri dal centro di Goz Bedia. La gestione del campo è data ad una Ong italiana. Il *Camp Management* è condiviso: un espatriato italiano e un tchadiano selezionato dalla Ong coordinano tutta la gestione del campo. Il responsabile locale è Moutassim, un ragazzo di ventitre anni, con tre figli, uno sguardo molto brillante e una gestualità sottile, è della famiglia del Sultano e ha nel portamento tutta la sua regalità.

Le incombenze principali riguardano le distribuzioni di viveri che ogni quattro del mese viene organizzata, e le incombenze amministrative sullo sviluppo dei progetti integrativi come la distribuzione dell'acqua, la distribuzione dei Kit-educazione per le scuole, la costruzione delle latrine, lo spurgo di quelle già costruite, la distribuzione dei *Kit-watersanitation*, cioè i saponi, i disinfettanti e il cloro per l'acqua, la gestione del centro sociale e la manutenzione dei *forage*, le fontanelle dove le donne vanno a prendere l'acqua.

Intorno a Moutassim, c'è un'*equipe* di locali molto in gamba: il capo logista Djamal, l'amministratore del campo Abdel, il magazziniere Maki. Sono loro i veri angeli di quella terra. Persone che ci mettono il cuore, sempre reperibili, sempre dispo-

nibili, sempre presenti. Di Djabal, ricordo sempre con molta emozione la (mia) prima volta in cui arrivarono i ribelli... Cercando un capo *Dadjo* incendiarono delle *pajotte* (capanne) in cui vivevano dei rifugiati nel campo. Quando avvistammo le fiamme, via radio Djamal diede l'allarme, arrivammo sul posto dopo pochi minuti, ma troppi per due delle quattro capanne. Uscendo dagli *hardtop* (Toyota Lancruiser) con gli estintori aprimmo insieme i lanciaspuma e in un attimo il fuoco si spense. Un'azione durata pochi secondi... Dopo che l'ultima fiamma fu soffocata, ci girammo e s'era fatto tutto silenzio intorno. I beneficiari (i rifugiati) e le loro donne, i loro bambini erano sbalorditi, spaventati, sorpresi. Forse non avevano mai visto un estintore, ma quel marchingegno e il suo uso era stato spaventoso o meraviglioso. Solo poco dopo, qualche risata ruppe il silenzio, e da lì in poi fu un piovere di risate e acqua, gavettoni, secchi d'acqua chiara e fresca ci

**“Intorno a Moutassim,
c'è un'*equipe* di locali molto
in gamba: il capo logista Djamal,
l'amministratore del campo
Abdel, il magazziniere Maki.
Sono loro i veri angeli di quella
terra. Persone che ci mettono
il cuore, sempre reperibili,
sempre disponibili,
sempre presenti”**

arrivava addosso per festeggiare lo scampato pericolo. Come ho accennato, i campi di Djabal e anche quello di Goz Amer sono composti da *pajotte* fatte secondo la tradizione locale. Le più famose tende “UN” sono arrivate nel 2004, ma già nel 2005 i beneficiari hanno chiesto e ottenuto di potersi fare le case secondo le loro tradizioni.

L'incursione dei ribelli sarebbe diventata purtroppo qualcosa con cui doversi confrontare spesso. I ribelli sapevano bene che nei campi c'è acqua e cibo, e quindi sono infinitamente ricchi rispetto agli accampamenti della savana, che gira tut-

ta intorno a questi centri di vita. Molti studi sono stati compiuti sui rifugiati Soudanesi, profughi del Darfur nei campi di Al Genina. Meno spesso si è focalizzata l'attenzione sulla questione dell'accoglienza tchadiana. Questo oblio non è casuale. Ci sono ragioni, responsabilità concrete di questo silenzio che avvolge il Tchad e altri siti dell'Africa centrale. *In primis* vi è la Francia, ex colonia, attualmente esercita un forte protettorato nell'area. La Francia avrebbe molto da perdere qualora venisse alle luci della cronaca la condizione del suo protettorato petrolifero, un Paese in ginocchio, con aree grandi come l'Italia senza acqua, nè altri servizi, con una diffusione dell'aids sempre più dilagante, con una rete stradale inesistente, fatta di piste di sabbia, tracce nella savana. Soprattutto non verrebbe gradita la condizione nella quale sono tenuti gli sfollati tchadiani, vittime due volte della guerriglia. Molti villaggi tchadiani sono stati distrutti dai *Janjaweed* soudanesi (ribelli del *Dar Fur*) e molti altri villaggi sono stati distrutti dalla guerra civile tra i ribelli tchadiani (arroccati nell'est) e l'esercito del presidente dittatore.

Gli altri attori del silenzio tchadiano sono la Banca Mondiale e la grande potenza mondiale, gli Stati Uniti. La prima non può dire che il Paese che essa finanzia, con i soldi ci compra le armi, e gli *States* non intendono alzare troppo i riflettori sui loro traffici nel Sud del paese. Il modo migliore per garantire il silenzio è dare soldi, garantire appoggi politici e militari, garantire il sostegno sulle questioni umanitarie. Non è infatti un caso che le Nazioni Unite concentrino un gran numero di

funzionari in Tchad. Strutture internazionali come gli Stati Uniti e la Comunità Europea (sotto la forte spinta francese), sostengono economicamente le agenzie per i rifugiati (UNHCR, UNICEF, OCHA). Molti soldi per dare ai rifugiati di tutto e di più e non far gravare l'onere del problema sullo stato tchadiano. Si noti però che lo stato tchadiano ha voluto e ottenuto il controllo sulle organizzazioni non governative che lavorano per conto delle Nazioni Unite. Questo controllo lo esercita la DONG, Dipartimento per le organizzazioni non governative, ufficio che controlla l'operato delle ONG sui progetti per i rifugiati. Ma spesso il tutto si risolve con l'antico sistema della corruzione.

Il traffico di denaro che gira intorno all'umanitario è più o meno schematizzabile così:

USA, UE, FMI, BM, WTO → UN (UNHCR, ecc. ecc.) → ONG → Rifugiati (beni e servizi)

Gli Sfollati

Gli sfollati sono tchadiani e non hanno lo *status* di "rifugiato", quindi non accedono a tutte le tutele approntate per i ri-

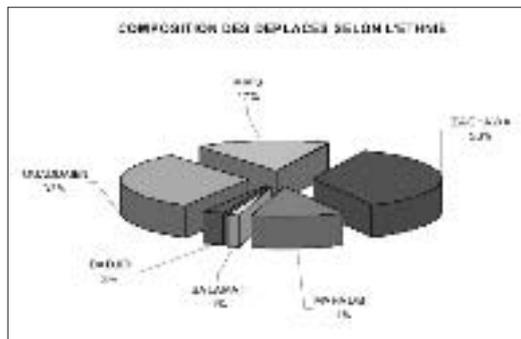


L'equipe logistica con cui ha lavorato Angelo Tomassetti

fugiati. Ora che in Soudan gli scontri in Dar Fur sono fermi da un anno, il Tchad è il paese più in crisi della zona. Oltre all'accoglienza dei rifugiati sudanesi, deve far fronte infatti alla presenza di decine di migliaia di sfollati nazionali. Nei siti del *Dar Sila* che accolgono sfollati ci sono circa 400.000 sfollati tchadiani. La condizione di sfollato è dovuta a due possibili cause. La prima cronologicamente (2004) è la distruzione dei villaggi da parte dei *Janjaweed*, la milizia islamica sudanese, che oltrepassavano il confine entrando in territorio tchadiano e massacrando, distruggendo e derubando i villaggi nella zona di Dogdorè e di Koukou Angarana, estremo est del *Dar Sila*. La seconda causa in termini cronologici (2005-2007) è la guerra civile tra tribù. Quella del presidente, divisa da una lotta intestina per il potere, crea i due fronti sui quali le altre tribù si schierano. Il risultato è migliaia di morti e centinaia di migliaia di sfollati. In tutto il *Dar Sila* si contano migliaia e migliaia di scontri, morti, donne stuprate e decine di popoli senza casa, senza terra. Degli sfollati non si può occupare l'UNHCR, alto commissariato per i rifugiati, in quanto non sono rifugiati. I siti vengono gestiti dalle Ong su progetti finanziati dall'UNICEF per quello che riguarda educazione e la salute dei minori, che poi per il discorso salute si estende alla mamma e quindi alla fine copre tutta la famiglia. UNICEF finanzia anche progetti di SGVB (sulla prevenzione, il monitoring e la difesa dei casi di maltrattamento sui minori e di abusi sessuali sulle donne). Oltre ad UNICEF, vi sono altre due grandi organizzazioni che finanzia-

“La condizione di sfollato è dovuta a due possibili cause. La prima cronologicamente (2004) è la distruzione dei villaggi da parte dei *Janjaweed*”

no i progetti per gli sfollati: ECHO, l'ufficio per la cooperazione della comunità europea e OCHA, che è l'ufficio per il coordinamento degli affari umanitari delle Nazioni Unite.



Nella tabella si descrive come sono divisi gli sfollati per etnie.

ECHO finanzia principalmente i progetti di salute, gli altri provvedono alle distribuzioni, all'acqua e al resto, ma non si raggiunge mai il livello di qualità dei servizi presenti nei campi dei rifugiati. Purtroppo la condizione degli sfollati è la peggiore in assoluto.

La scarsa qualità dei servizi è dovuta principalmente a due fattori: il grandissimo numero di beneficiari e la scarsità di personale, l'imprevedibilità della pianificazione dei servizi dovuta al fatto che nei siti arri-

vano in continuazione altri sfollati, è un'emergenza in atto e presenta tutte le complessità del caso.

In tre giorni, ad Ardib sono arrivati 20.000 sfollati, arrivati senza niente. E dico "niente", cioè nudi. Avevano con sé solo la loro disperazione. Ovviamente per una settimana tutte le procedure sugli altri siti limitrofi hanno avuto dei ritardi notevoli per far fronte a questa priorità.

Devo dire, però, che non vi è stata nessuna lamentela degli altri sfollati, anzi molti volontariamente sono venuti a dare manforte allo staff internazionale. Questo non è scontato, perchè invece i rifugiati e gli sfollati normalmente sono molto severi. Loro rispettano (quasi sempre) le consegne dello staff internazionale e pretendono altrettanta serietà da parte nostra, pena vere e proprie insurrezioni, che è sempre meglio prevenire perchè nell'atto della protesta violenta si rischia realmente di farsi male.

Uno dei siti che ho avuto modo di visitare nell'adempimento del mio impegno è stato quello di Abilè. Il mega sito di Abile è stato diviso in tre: Abile1, Abile2, Abile3, per un totale di 80.000 persone nelle vicinanze del piccolo villaggio di Koukou Angarana, a 20 km dal confine con il Soudan. Nella stessa zona ho operato nel sito di Aradib, dove vivono 30.000 persone. Nella zona di Goz Beida invece ho lavorato nel sito di Gassim (80.000 persone). In questi villaggi di infinita disperazione si trovano spesso emozioni di speranza. Ad Aradib per esempio il mercato è trabordante di merci, di stoffe e cose da mangiare. Nella zona di Koukou l'agricoltura e la pastorizia è molto florida e nel campo di Goz Amer, vicino, ci sono anche due o tre *pajotte* adibite a ristorante, ed è davvero molto tipico sia il modo di mangiare che le cose offerte. Il montone in tutte le salse, i limoni, il peperoncino le componenti principali, seduti in terra, sulla *nats* (stuoia), bevendo tutti dalla stessa ciotola e mangiando rigorosamente con la mano destra.

La giornata tipo di uno sfollato tchadiano inizia molto presto, già alle cinque del mattino si

sentono gli asini ragliare. Bambini, ragazzi, giovani, adulti, tutti i maschi partono per la savana a dorso di asino. Torneranno alle loro capanne solo dodici ore dopo. Con loro portano l'immane brocca, che in passato era di rame ed ora è di plastica grezza, con la quale seguendo un preciso rituale fatto di equilibri (restano seduti sui talloni, su un solo piede), fanno le loro abluzioni rituali prima delle cinque preghiere. Hanno il viso coperto dal *katamhu*, una sorta di turbante da beduino che copre anche il volto: è il loro modo di ripararsi dal sole, dal freddo e soprattutto dalla polvere. La giornata scorre nei campi se gli uomini appartengono all'etnia *Dadjo* o *Thama*, oppure è dedicata alla pastorizia se appartengono ai *Fuk*. I *Zaghawa* hanno attività più elevate: appartenendo all'etnia presidenziale ed essendo storicamente nomadi mercanti, si occupano del commercio e seguono i mercati, e i mercanti della zona in cui sono collocati. Durante il giorno i siti degli sfollati sono popolati solo da bambini molto piccoli e donne. Le donne sono l'anima dei siti, il cuore pulsante. Il senso della famiglia e della storia dei po-



Donne al rifornimento dell'acqua

poli sta nel palmo delle loro mani. Le donne, le moglie, le figlie, le sorelle sono persone dalle passioni forti. Le donne vanno a prendere l'acqua, le donne vanno a prendere le razioni di cibo, le donne vanno a fare ore di fila sotto il sole per avere la tessera annonaria, le donne si interfacciano con il personale umanitario. Le donne vengono violentate, vengono mutilate da piccole, vengono vendute e comprate. La poligamia è praticata da tutti secondo uno schema abbastanza condiviso da tutte le etnie: la prima moglie la sceglie il padre, la seconda viene scelta sempre dal padre dello sposo, dalla terza in poi è lo sposo che può scegliere la sua sposa. Tra le mogli dello stesso marito non c'è livore, regna un'armonia di calore e affetto. Spesso una mamma segue anche il figlio di una altra donna, moglie dello stesso marito. Però le tchadiane sono molto gelose, se sanno che una donna insidia il proprio marito, tutte le mogli vanno dalla donna e purtroppo arrivano ad ucciderla. Non è raro l'uso del pugnale tipico, un coltello con impugnatura ad elsa a croce e lama tagliente da entrambi i lati. La società dei siti sembra calma e serena da fuori, ma appena si entra in contatto con i viali e le capanne si percepisce la tensione della disperazione e la brutalità insita nelle società in cui la soglia della violenza plausibile è posta oltre l'omicidio. Eppure sembra inspiegabile la tanta brutalità che coabita con la dolcezza, l'affetto e l'accoglienza di cui sono capaci questi popoli.

“La società dei siti sembra calma e serena da fuori, ma appena si entra in contatto con i viali e le capanne si percepisce la tensione della disperazione e la brutalità insita nelle società in cui la soglia della violenza plausibile è posta oltre l'omicidio. Eppure sembra inspiegabile la tanta brutalità che coabita con la dolcezza, l'affetto e l'accoglienza di cui sono capaci questi popoli”

Gli sfollati tchadiani sono meno schivi dei rifugiati Soudanesi, sempre chiusi nei loro *caffethan* (tipico abito tipo tunica, bianco) dove nascondono tristezza e arguzia.

I Soudanesi hanno sempre qualche traffico, sono i più ricchi, meglio attrezzati e nonostante scappino da una persecuzione, hanno un modo di fare che sembra consueto. Uno di loro mi ha confessato che per la sua famiglia vivere nel campo di Goz Amer era una fortuna, loro erano stati sempre nomadi, avevano sempre dovuto spostarsi per le capre e spostarsi per la guerra non era molto diverso e

Goz Amer era perfetto, vicino al Sudan e ai loro mercati di bestiame e vicino anche a Goz Beida e ai suoi mercati. Insomma, nell'economia neoliberista del terzo millennio si direbbe che Assur aveva raddoppiato i mercati, viveva, mangava, mandava i figli a scuola a spese delle Nazioni Unite e stava molto bene. L'incongruenza

più immediata che si percepisce dei campi dei rifugiati riguarda la distribuzione di viveri.

Una comunità di 15.000 persone che vivono secondo i precetti islamici (poligamia, procreazione, benedizione di Allah, ecc.) è destinata in breve a crescere esponenzialmente; ora si noti che le distribuzioni alimentari mensili vengono evase secondo la “taglia” della famiglia. La tessera annonaria dice che Abdel ha una famiglia di 4 persone e quindi chi viene a ritirare prende cereali, sale, olio, sapone, ecc., per quattro persone. Ma

Abdel ha tre mogli in attesa, a breve la taglia della famiglia di Abdel sarà sette e prenderà gli alimenti per sette persone. Al momento non è previsto nessun piano di riallocaamento in Soudan dei profughi, non è difficile credere che Abdel non tornerà mai in Soudan, o comunque non a breve. Se chiediamo ad Abdel perché, invece di prendere i cereali, non prende i semi per coltivare da solo la terra e mangiare del suo lavoro, lui risponde: "Non posso coltivare sulla terra che non è mia", riferendosi al Tchad. Abdel la terra non la coltiva, perchè sa che tanto il Programma Mondiale Alimentare FAO gli passa frumento, sorgo, mais, ecc., però ha un allevamento di 40 capi di bestiame ovino. Va sottolineato che, nonostante queste incongruenze, al momento il terzo e quarto mondo non possono fare a meno di agenzie delle Nazioni Unite come UNHCR e OCHA, perchè senza di loro milioni di persone al mondo non avrebbero speranze di vita. Gli sprechi, gli errori vanno posti alla luce, sono sintomi di problemi di gestione molto complessi: la complessità è data dalla condizione in cui si opera soprattutto sui terreni di guerra, e dalla pesante struttura politico-diplomatica che serve a poter portare sul campo gli aiuti ai rifugiati e agli sfollati. Il *Dar Sila*, su una scala di rischio da 1 (minimo) a 5 (massimo) delle Nazioni Unite, è indicata come zona 4, come gran parte del *Dar Fur* e del Soudan.

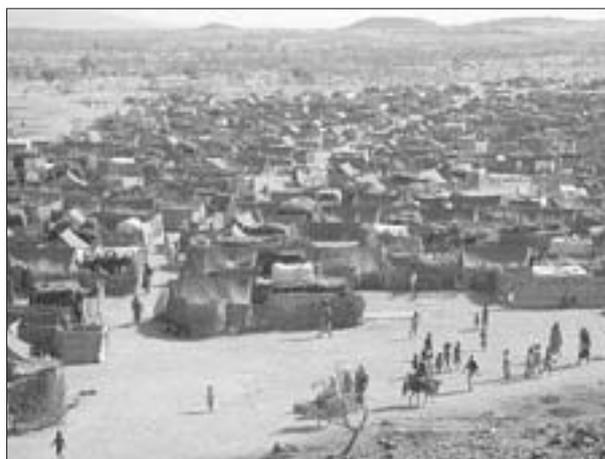
Il conflitto in Dar Fur raccontato dal sultano padre del *Dar Sila*

Le righe che seguiranno sono l'estratto di lunghe chicchierate domenicali con il sultano padre del *Dar Sila*. Said, il re reggente fino a novembre, ha pagato con l'abdicazione al figlio un gesto di pace. Du-

rante la festa di chiusura del Ramadan ha abbracciato, lui re di etnia *Dadjo*, l'ulema *Zaghawa*, etnia rivale (il sultano padre ha perso due figli, uccisi in una battaglia con gli *Zaghawa*) pronunciando un discorso insieme a lui, dicendo: "Questo è un mio fratello, figlio di Allah, è capo di un popolo povero come il nostro". Queste parole di pace hanno provocato reazioni così forti nella sua gente, che ha dovuto lasciare il trono al figlio, ritirandosi a vita privata in un modo tanto dignitoso, che solo un re di altri tempi avrebbe avuto. Così la mattina della domenica, alle sette si presentava a fare colazione con me e ne nascevano lunghe ore di storia del *Dar Sila*; ovviamente il conflitto in *Dar Fur* era al centro della discussione.

Come erroneamente più volte si è letto il conflitto in *Dar Fur* non inizia nel 2003, ma circa cento anni prima.

Nel *Dar Fur* e nel *Dar Sila* vi erano le stesse etnie: *Fur*, *Dadjo*, *Quaddai*, *Zaghawa*, *Mahamas*, *Salhamat*, *Masalit* e *Mimis*, alcune nomadi dedite alla pastorizia, altre stanziali dedite alla agricoltura. All'inizio del Novecento una grande carestia colpì la zona a sud ovest dell'E-



Uno dei primi campi per rifugiati sorti in Tchad a partire dal 2004



Assemblea del sito di Kubiku in occasione della giornata mondiale contro l'aids.

gitto. In cerca di pascoli e di cibo, scesero le tribù *Baggara*, nomadi pastori. L'arrivo di questa etnia ha portato disarmonia, l'origine araba dei *Baggara* era condivisa anche dagli *Zaghawa*. Un elemento importante differenzia gli *Zaghawa* dalle tribù africane: le donne *Zaghawa* non sono mutilate, non viene praticata loro la mutilazione della clitoride, l'altra particolarità (più un vanto formale che reale) era definita dall'essere molto osservanti della *Sharja*. Si dice che fossero un popolo di *Marabù* (i fedeli più praticanti, si esercitano nel cantare le sure del Corano e sanno tutto il Corano a memoria). L'arrivo dei *Baggara* metteva in discussione il primato che l'essere arabo, nomade, islamico fondamentalista dava agli *Zaghawa*, da qui i primi attriti nella zona. L'altra causa di livore tra i *Baggara* e i non *Baggara* era determinata dall'uso dei pascoli.

Le altre etnie di allevatori non volevano concedere i loro pascoli e le etnie degli agricoltori non volevano dare le terre coltivate in pasto a pecore e cammelli. Questi livori si risolvevano in guerre fra le tribù, poche decine di guerrieri armati

di lance, pugnali e frecce affrontavano i guerrieri della fazione opposta. Dopo sessanta anni di scontri tribali con un basso numero di vittime, si arrivò a mettere i *Baggara* al margine del *Dar Fur*, una zona molto meno ricca di risorse. Comunque rimaneva il problema delle transumanze verso i fiumi del *Dar Fur* (al confine col *Dar Sila*) nella stagione secca. Le transumanze erano occasione di scontri sempre più feroci. Fino a metà degli anni settanta le cose andarono così. Verso la fine degli anni settanta i contadini, per difendere le loro terre, si armarono. Comprarono *kalashnikov* di fabbricazione georgiana dalla Libia, pagando molti soldi questo scambio. Dunque i contadini si armarono per primi. Da allora in poi il livello di scontro divenne sempre più alto fino al 2000, ma ancora sotto la soglia mediatica. Nel 2002 dopo un attacco alla caserma di polizia di una località tra le montagne, il governo sudanese non riuscendo a gestire l'instabilità dell'area, armò in segreto una milizia araba reclutata tra le tribù nomadi *Baggara*. L'ordine era preciso: cacciare via le etnie non *Baggara* dal *Dar Fur* e riportare l'ordine nella zona.

Vi sono poi molteplici aspetti legati alle politiche coloniali di Inghilterra e Francia nella regione. La prima, colonizzato il Sudan, aveva speso molti fondi nella zona del Nilo azzurro, lasciando alla miseria la zona del *Dar Fur*, comunque ricca di risorse idriche e agricole. Vi erano stati poi nella regione sudanese molteplici problemi legati alle etnie del sultanato prima, durante e dopo la colonizzazione inglese. L'altro attore centrale della tensione nell'area è la Libia del colon-

nello Gheddafi. Gheddafi, facendo la sponda tra Soudan e Tchad armava milizie, faceva la guerra al confine con Tchad e Soudan a seconda di come il momento rendesse favorevole fare pressione sull'uno e sull'altro. Dietro tutto, cavalcando le "gattopardiane" ragioni tribali vi erano interessi incrociati a mantenere nel caos l'area, che poi si sarebbe rivelata ad elevata concentrazione petrolifera.

Il 26 febbraio 2003 iniziano gli scontri più duri a Golo e il massacro viene rivendicato dal Fronte di Liberazione del Dar Fur. Per datare correttamente l'inizio delle ostilità più violente del secolo nell'area, si deve tornare al 21 luglio 2001, quando *Zaghawa* e *Fur* si incontrarono nel villaggio di Abu Gamra e si allearono per difendere i loro villaggi e le loro terre dalle etnie non della zona. Le distruzioni, e gli episodi di genocidio, la violenza del conflitto è al suo apice e durerà due anni. È curioso come le istituzioni internazionali siano venute a conoscenza dei massacri in *Dar Fur*. L'elemento che ha determinato l'interesse per l'area è stata la presenza degli osservatori internazionali delle Nazioni Unite in Soudan per la seconda guerra civile, che vedeva contrapposti i musulmani del Nord e i cristiani del Sud. Gli osservatori non capivano perchè la guerra civile sembrava estendersi anche ai musulmani dell'Est. Non era un'anomalia, era un'altra guerra. Il 25 aprile 2003, una milizia formata dall'Esercito di Liberazione del Soudan e dal Movimento per la Giustizia e l'Uguaglianza entrò ad Al Fashir, la capitale della regione, e attaccò i militari. Ne seguirono scontri durissimi, bombardieri ed elicotteri da combattimento vennero distrutti nell'aeroporto a terra, un centinaio di soldati, piloti e tecnici furono uccisi e altri ven-

nero catturati, compreso il comandante della base aerea, un generale di divisione. I ribelli persero solo pochi uomini. Il successo dell'attacco fu scioccante per l'esercito del Soudan, che mai aveva subito un'azione così straordinariamente efficace e articolata (tutti credono che dietro questo attacco ci siano stati copertura, formazione e armamento libico) perchè nei vent'anni di guerra nel Sud, l'Esercito ribelle di Liberazione del Popolo del Soudan non aveva mai compiuto una simile azione. L'umiliazione di Al Fashir non fu l'unica: nel maggio del 2003 i ribelli distrussero un battaglione a Kutum, lasciando sul campo cinquecento militari. Il metodo di conflitto classico era perdente contro i ribelli. Con questo pretesto, il governo armò di nuovo (lo aveva già fatto nel 1996-1999 per contrastare una rivolta Masalita) i *Janjaweed*, che supportati dall'aviazione e dall'Intelligence Suodanese inizio la persecuzione e la distruzione delle etnie non *Baggara*.

L'altro elemento di informazione fu la richiesta di aiuto del Tchad per la gestione del grandissimo numero di profughi sudanesi che varcava il confine, cercando riparo e spesso portandosi dietro i *Janjaweed* e le loro devastazioni. Nel 2004, a genocidio ancora in atto, arrivano i caschi bianchi dell'Unione Africana e gli umanitari delle Nazioni Unite in Tchad. Nella primavera del 2004 la persecuzione del Dar Fur sembra avere un colpo di arresto coinciso con la risoluzione dell'ONU che sanciva la nascita di una commissione di osservazione e disponeva l'operazione umanitaria in Tchad.

Quando nel novembre del 2004 sorgono i primi campi per i rifugiati, il conflitto si infiamma di nuovo, i campi diventano agglomerati poco difesi, ad alta concentrazione di nemici dal punto di vista

dei Janjaweed. Raid nei campi e nei villaggi tchadiani va avanti per tutto il 2005. Nel 2006 si susseguirono accordi di pace, cessate il fuoco, tregue, ma il gran numero di milizie ribelli, le fazioni più radicali dei *Janjaweed* e le varie etnie non riuscivano a garantire il rispetto degli accordi. Solo nel settembre del 2006 si trova l'accordo tra ribelli e governo, con il disarmo definitivo dei *Janjaweed* e lo scioglimento delle milizie ribelli. Nel 2006 però nell'area vibrano ancora i "tam tam" di guerra. È la guerra dei ribelli tchadiani contro il presidente Deby, che ha vinto di nuovo nelle elezioni farsa dopo aver cambiato la costituzione che lo vedeva ineleggibile per la terza volta.

Il conflitto *tchado-tchadien*. Cenni storici sulla guerra civile in Tchad

1960-1990

Per trent'anni i guerriglieri del Fronte di Liberazione Nazionale (FROLINAT) di etnie diverse, uniti dall'appartenenza religiosa all'Islam e provenienti dal nord del Paese, appoggiati dalla Libia di Gheddafi, si sono scontrati con le etnie del sud di religione cristiana, con le quali si contendevano il potere subito dopo l'indipendenza. Le etnie cristiane del sud vennero appoggiate, armate e sostenute da Olanda e Francia.

1990-1996

Alla fine degli anni settanta il presidente Hissène Habré prende il potere. Lo conserverà fino al 1990, quando Idriss Deby, a capo delle sue truppe depone Habré e si dichiara presidente. Dal 1990 al 1996, i guerriglieri del Movimento per la Democrazia e lo Sviluppo (MDD) fedeli al deposto presidente Hissène Habré - radicati nel sud del Paese - si

scontrano con l'esercito del governo del presidente e generale Déby, sostenuto dalla Francia. Si arriverà a una vera pace solo nel 1998, quando le forze del MDD vengono integrate nell'esercito e nel governo.

1997-2002

Mentre i guerriglieri del MDD di Habré vengono integrati nell'esercito regolare portando una certa stabilità nel sud del Paese, a nord i guerriglieri del Movimento per la democrazia e la giustizia in Ciad (MDJT), sostenuti dalla Libia, scagliano un'offensiva contro il governo di Déby. Nel 1999 una serie di piccoli gruppi ribelli-banditi formano una coalizione di opposizione al governo, il Coordinamento dei movimenti armati e politici (CMAP). Il conflitto sembra spento con l'accordo di pace tra governo ciadiano e MDJT, che viene siglato nel gennaio 2002 a Abidjan, ma si registrano scontri tra esercito e frange ribelli fino al 2004. Ancora nel 2003 vi sono zone non controllate dal governo; solo alla fine del 2003 alcuni membri dell'ANR (*Armée Nationale de Résistance*), un gruppo ribelle nato nel 1995, hanno firmato un accordo di pace con il governo e sono stati integrati nelle forze armate nazionali.

2005-2007

In questi ultimi due anni vi è stato il gravissimo fatto della forzatura del Presidente Deby sulla costituzione e la sua rielezione per la terza volta a presidente, del tutto illegittima. A tale forzatura è corrisposta l'unificazione sotto la sigla FUC (*Front Uni pour le Changement*) di due formazioni ribelli: Rdl (*Rassemblement pour la Démocratie et la Liberté*), i cui membri in buona parte vengono da elementi non smobilitati dell'ex ANR, e

Scud (*Socle pour le changement, l'unité nationale et la démocratie*), formata da ex-militari che hanno disertato per forti disaccordi con il presidente Deby. All'inizio la diserzione di poche decine di soldati tchadiani nell'ottobre 2005 non è stata presa sul serio da parte delle autorità, ma nei mesi successivi ai disertori si è aggiunto un consistente numero di ufficiali e stretti collaboratori del presidente Deby, che si trova sempre più isolato dal resto della



Il sultano del Dar Sila e Angelo Tomassetti

comunità *Zaghawa*, egemone el Paese. Molti disertori erano proprio di etnia *Zaghawa* e rinfacciavano al presidente di non aver provveduto al miglioramento delle condizioni di vita della sua stessa etnia. Nel novembre del 2005 l'esercito, al quale si erano unite due formazioni ribelli, ha lanciato una pesante offensiva contro Adre, città al confine con il Sudan, che ha provocato la morte di centinaia di combattenti tra ribelli e soldati.

Il presidente Deby in quell'occasione ha accusato il governo Soudanese di sostenere i ribelli ed è arrivato a dichiarare lo "stato di belligeranza" tra i due eserciti, ma tale dichiarazione è rientrata grazie alla mediazione delle Nazioni Unite e dell'Unione Africana, soprattutto per la grande presenza di campi di rifugiati e sedi delle agenzie Onu sparse sul territorio a confine tra Tchad e Soudan. Nonostante la firma di numerosi trattati di cooperazione, i due stati continuano ad

accusarsi a vicenda. Ad aprile 2006, i ribelli sono avanzati fino alle porte della capitale N'Djamena, prima di venire respinti dopo una battaglia durata ore e costata la vita a centinaia, forse migliaia di persone. Gli uomini del FUC sono poi tornati all'attacco ad ottobre 2006, spingendosi fino alla località centrale di Am Timan, dove sono stati nuovamente sconfitti dalle Forze Armate Tchadiane. Il fronte di guerra si è quindi spostato nuovamente lungo il confine con il Soudan, dove i ribelli si rifugiano nei momenti di difficoltà. Nella zona operano anche le milizie *Janjaweed* provenienti dal *Darfur*. Dall'ottobre 2006 al marzo 2007 il FUC e l'esercito del governo si sono combattuti, piccoli scontri, si sono fronteggiati più su una dimensione geografica che militare. Truppe ribelli si attestavano a est, nel *Quaddai*, i ribelli entravano nelle principali città come Abèchè e Goz Beida, senza fare danni, solo a titolo di "marcatu-

ra” del territorio. Poi nel marzo 2007 è stato siglato un “cessate il fuoco” rispettato in modo abbastanza severo da entrambe le parti. Allo scadere del cessate il fuoco, il 2 dicembre, tutte le formazioni ribelli si sono fatte trovare pronte, unite, armate di tutto punto (anche con pezzi di artiglieria pesante), e hanno sferrato un violentissimo attacco contro l’ANT (*Armè National Tchadian*, l’esercito regolare). In meno di una settimana pare vi siano stati più di mille morti in totale. Il fronte ribelle vuole destituire Deby come lui fece con Habrè, in una sorta di continuità che potremmo definire la “*democrazia africana style*”, “per ristabilire libertà e giustizia” si legge nei comunicati dei ribelli. In realtà è facile intuire che l’ampliamento dei campi di estrazione di petrolio aumenti il desiderio da parte di tutti di detenere il potere politico e militare nell’area.

Gli armamenti e il loro traffico

È cosa nota a tutti ormai, che il governo riceve armi dalla Francia, dagli Stati Uniti e dall’Olanda. Nel 2000 il Tchad ha speso 4 milioni di dollari del fondo per lo sviluppo petrolifero del Paese nell’acquisto di armi per combattere la guerra civile. Nel 2005 il Tchad ha speso 9 milioni di dollari provenienti dagli utili del petrolio in armamenti per contrastare i ribelli e la criminalità organizzata (vi sono spesso fenomeni di banditismo che colpiscono le sedi delle organizzazioni non governative in tutte le aree nelle quali operano.). Alle milizie ribelli è ipotizzabile che le armi le vendano Libia e Soudan. Vi è anche chi sostiene che ai ribelli le armi le venda la stessa Francia, ma di questo non vi è prova.

Il Petrolio del Tchad

Tanto per andare al dunque, diciamo su-

bito chi sono i protagonisti della storia del petrolio in Tchad: USA con la Exxon-Mobil e Chevron, Francia con la ELF, Libia con la Tamoil, Malesia con Petronas. Solo nell’ultimo periodo una impresa cinese ha vinto l’appalto per l’ultima area di estrazione messa all’asta dal governo tchadiano. Il teatro della storia è la città di Doba. Tutto inizia alla fine degli anni novanta: la città di Doba ha rilevanza marginale nelle dinamiche di sfruttamento, dal momento che la falda petrolifera si espande sull’area circostante Doba.

La superficie di estrazione ha raggiunto ormai un’area grande quanto l’Emilia Romagna. Una volta trovato il petrolio e staccato assegni per milioni di dollari al governo tchadiano, si poneva il problema di come fare a portare il petrolio dal Tchad alle raffinerie e poi sul mercato. Bisognava costruire l’oleodotto. Le vie del petrolio potevano essere due: una con una tratta terrestre più lunga, ma che avvicinava molto al Medioriente e quindi alla rotta verso est passando per il Sudan (sfruttando un gasdotto abbandonato); l’altra vedeva una tratta terrestre più breve in direzione ovest, con un oleodotto nuovo che attraversando il Camerun facesse arrivare il petrolio al porto di Kibri cittadina sulla costa atlantica. La scelta di riqualificare il gasdotto sudanese e andare a est è quella fatta dai cinesi, mentre Exxon, Chevron e Petronas hanno puntato sul nuovo oledotto. Il capitale per realizzare il canale è stato raggiunto con il 40 % di fondi Exxon, il 35% di fondi Petronas e il 25% di fondi Chevron. Dietro a queste grandi imprese, a finanziare la realizzazione dell’oleodotto è stata la Banca Mondiale, che da un lato prestava parte dei soldi ai malesi di Petronas e alle statunitensi Exxon e Chevron e dall’altro dava 90 milioni di dolla-

ri a Tchad e Camerun per ri-comprare piccole quote di minoranza nell'affare. L'investimento complessivo sarà di quattro miliardi di dollari circa, la realizzazione dell'oleodotto iniziata nel 2001 è stata finita nel gennaio 2005. Dopo i colaudi, il petrolio è iniziato a scorrere a giugno 2005. La presenza della Banca Mondiale costituisce la peculiarità della situazione. Exxon aveva chiesto la presenza della Banca Mondiale come garante dell'affare a titolo cautelativo nei confronti dei due stati africani. Se il Tchad e la sua instabilità non avesse consentito lo sviluppo del progetto, la Banca Mondiale non avrebbe potuto rivalersi sul prestito fatto alle tre sorelle. A tal proposito vale la pena ricordare quello che scrisse il *Washington Post* nel gennaio 2001: "Un esempio di influenza delle organizzazioni non governative senza precedenti in un affare privato di queste dimensioni". Insomma, mentre a 500 km i *Janjaweed* portavano al massimo livello lo scontro etnico in *Dar Fur*, mentre la comunità internazionale cercava di intervenire con soluzioni efficaci per risolvere il conflitto sudanese, mentre il presidente Deby ingaggiava una guerra di guerriglia dopo l'altra in tutto il Paese, un'oasi di pace si stringeva intorno a Doba e lungo il tracciato dell'oleodotto. Si dà atto al consorzio costruttore di aver rispettato il pezzo di foresta pluviale del Camerun deviando il percorso dell'oleodotto, ma non si può nascondere la perplessità e lo sgomento per l'assoluta mancanza di trasparenza nella gestione degli utili derivati dal commercio del petrolio. Soprattutto quelli che andavano allo stato tchadiano e che invece di venire usati per lo sviluppo del Paese, venivano investiti nell'acquisto di armi per le continue azioni militari di contrasto alla guerriglia. Nel 2001 la Banca Mondiale

aveva fatto una proiezione conservativa trentennale di quanto sarebbe aumentato l'utile del Tchad, concludendo che l'incremento sarebbe stato di un terzo del reddito. Secondo altre stime il reddito del Paese avrebbe già raggiunto la quota di 2 milioni e mezzo di dollari in più. Inevitabile è confrontare questi dati con la condizione della regione di *Longone* (regione di estrazione con capitale Doba), una regione in ginocchio per povertà, malattie, denutrizione, aids diffusa e mortalità infantile. Il presidente Deby oggi ha proprio in questa regione i maggiori problemi di legittimità, perchè i popoli che la abitano vedono crescere intorno a loro sedi di grandi organizzazioni petrolifere, vedono sfrecciare grandi e lussuose fuoristrada, ma vedono ancora i loro figli morire di polmonite o di malaria.

La Banca Mondiale oggi si difende dalle accuse di concorso in questi traffici, che poco lustro danno all'istituzione internazionale, dicendo che nel 2000, anno del finanziamento e dei primi accordi con le industrie di settore e lo stata, il presidente Deby aveva dato in mano la gestione del 95% delle *royalties* ad un comitato internazionale composto da nove membri, tra cui quattro rappresentanti di Ong. Al momento non ci è dato risalire a chi fossero i membri e di quali Ong facessero parte, possiamo solo osservare il risultato e il dato di fatto. La gestione del "caso Tchad" da parte della Banca Mondiale e delle organizzazioni di monitoraggio internazionale lascia adito ai dubbi, che con forza vengono portati ai tavoli internazionali dei Forum Mondiali e nelle piazze della contestazione contro queste organizzazioni (FMI, G8, WTO ecc) in tutto il mondo.

A cura di Angelo Tomassetti

Omelia del P. Generale Adolfo Nicolas S.I.*

*Roma, Chiesa del Gesù, domenica 20 gennaio 2008
Santa Messa di ringraziamento*

Prima di tutto vorrei dire che questo non è un messaggio per il mondo, ma è una semplice omelia, una riflessione in preghiera sulle letture di oggi.

Per i gesuiti che stanno qui: This is not a message for the world, it is a simple homily, a reflection on the readings of today. For a couple of minutes, I will be just a Christian reflecting on the Gospel.

Credo che la prima lettura di Isaia dia in certo senso a tutti noi cristiani la visione di qual è la nostra missione nel mondo. Isaia ci dice che siamo tutti chiamati a essere servi, a servire. È un messaggio chiaro su qual è la nostra missione, come gesuiti, come cristiani, come popolo di Dio. Dio ci fa servitori, e in questo Dio prova piacere. La traduzione spagnola che è stata letta dice che Dio è “orgoglioso” del suo servo. La traduzione italiana dice: Dio “si compiace”, prova piacere, e credo che sia più vicina a ciò che la Bibbia vuol dire. E più noi siamo servitori, più Dio prova piacere. Credo che questa sia un’immagine che oggi dobbiamo portare con noi.

I giornali, le riviste, stanno giocando in questi giorni con i “cliché”: il “papa ne-

ro”, il “papa bianco”, potere, incontri, discussioni, ma tutto questo è così superficiale, è così irrealista. Questo è soltanto un po’ di nutrimento per coloro che amano la politica, ma non per noi. Isaia ci dice: servire dà piacere a Dio. È servire che conta. Servire la Chiesa, servire il mondo, servire gli uomini, servire il Vangelo.

Anche Ignazio ci ha detto, come riassunto della nostra vita: “In tutto amare e servire”. E il nostro Papa, il Santo Padre Benedetto XVI, ci ha detto che Dio è amore, ci ha ricordato l’essenza del Vangelo.

Subito dopo, Isaia ci dice dove sta la forza del servitore. E dice: la forza del servitore è soltanto Dio. Noi non abbiamo nessun’altra forza: né le forze esterne della politica o del denaro o degli strumenti di comunicazione sociale, né la forza interna della ricerca culturale, dello studio, dei titoli accademici. Soltanto Dio, come i poveri.

L’altro giorno conversavo con uno di voi, ricordando il tempo in cui ho avuto qualche esperienza di lavoro con i migranti. Un’esperienza che mi aveva colpito molto è quella di una filippina che aveva avuto molte difficoltà, aveva sof-

ferto molto cercando di integrarsi in Giappone, di trovare una strada per la sua vita. Un giorno ha trovato un'altra filippina che le domandava consiglio: "Ho difficoltà con mio marito; non so se divorziare o continuare", e così via con tutti questi problemi che purtroppo sono così comuni. Allora la prima filippina le ha detto: "Adesso io non so che cosa dirti, ma vieni con me alla chiesa e preghiamo, perché noi poveri ci aiuta soltanto Dio". Questo mi ha colpito molto, perché è così vero. Per i poveri, soltanto Dio è la forza. Per noi, soltanto Dio è la forza. Per il servizio disinteressato, senza condizioni, soltanto Dio è la forza.

E poi il Profeta continua, e ci parla di salvezza. Il nostro messaggio è un messaggio di salvezza. E poi continua ancora – e questo è il punto che oggi mi ha colpito di più -: il nostro Dio, la nostra fede, il nostro messaggio, la nostra salvezza sono così grandi, che non si possono mettere in un contenitore, in un paese, in un gruppo, in una comunità, nemmeno in una comunità religiosa. Queste sono notizie di salvezza per tutte le nazioni. È un messaggio universale, perché il messaggio stesso è grande. È un messaggio che non si può ridurre a null'altro.

Qui oggi abbiamo rappresentate tutte le nazioni. Tutte. Tutto il mondo è rappresentato qui. Ma forse le nazioni continuano ancora ad aprirsi. Io mi interrogavo su quali sono oggi per noi le nazioni, perché qui abbiamo tutte le nazioni geografiche, ma forse ci sono altre nazioni, altre comunità, non geografiche ma umane, comunità umane che chiedono il nostro aiuto. I poveri, gli emarginati, gli esclusi; in questo mondo della globalizzazione aumentano coloro che sono esclusi da tutto. Tutti co-

loro che vengono diminuiti, perché la società ha posto per i grandi ma non per i piccoli; tutti coloro che si trovano in situazioni di svantaggio, sono manipolati; tutti questi sono forse per noi le nuove nazioni, le nazioni che hanno bisogno del Profeta, del messaggio di Dio che è per tutti.

Ieri, dopo l'elezione, dopo il primo shock, è venuto un momento di aiuto fraterno, e tutti voi mi avete dato un saluto molto generoso, offrendo appoggio e aiuto, e uno di voi mi ha detto, quasi in un sussurro: "Non ti dimenticare dei poveri". Forse questo saluto è il più importante, come ha fatto Paolo con le chiese più ricche, ricordando loro i poveri di Gerusalemme. "Non ti dimenticare dei poveri": queste sono le nostre nazioni. Queste sono le nazioni per cui la salvezza è ancora un sogno, un desiderio. Forse essa è già fra loro; io credo che sia già fra loro, però non la sentono ancora.

E poi gli altri. Gli altri sono i nostri collaboratori, se partecipano alla stessa visione e hanno lo stesso cuore che Cristo ci ha dato. E se hanno una visione più grande e un cuore più grande, allora noi siamo i loro collaboratori. Perché quello che conta è la salvezza, la gioia dei poveri. Quello che conta, quello che è reale, è la speranza, la salvezza, e noi vogliamo che questa salvezza si estenda. Che sia come un'esplosione di salvezza: è così che parla Isaia. Che sia una salvezza che tocchi a tutti, una salvezza secondo il cuore di Dio, la sua volontà, il suo Spirito.

Noi continuiamo la nostra Congregazione Generale. Forse questo è il punto che dobbiamo ancora discernere: a questo momento della storia, dove deve rivolgersi la nostra attenzione, il nostro servizio, la nostra energia? O in altre

parole, qual è il colore, il tono, la figura della salvezza oggi, per tanti e tanti che hanno bisogno, per tante nazioni umane, non geografiche, che ancora chiedono salvezza? Quello che sembra salvezza per alcuni, non lo è per altri. Ci sono molti che aspettano una salvezza, che forse noi non abbiamo ancora capito. E allora, aprirsi a queste realtà forse è la sfida, la chiamata di questo momento. E così – e con questo arriviamo al Vangelo – noi potremo essere veri discepoli dell'Agnello di Dio, quello che veramente ci ha portato fuori dai nostri peccati, che ci ha portato in un mondo nuovo. E lui, l'Agnello di Dio, ha presentato se

stesso come servitore, erede della dottrina di Isaia, del messaggio dei profeti. E questo essere servitori sarà il segno caratteristico, il marchio della nostra missione, della chiamata alla quale cerchiamo di rispondere in questi giorni. Ora dunque preghiamo tutti insieme di vivere questo senso di missione per la Chiesa, missione per le nazioni, – non per noi – ma per le nazioni che ancora sono lontane, non geograficamente ma umanamente, esistenzialmente. E preghiamo di poter collaborare un poco alla gioia, alla speranza che viene con il Vangelo, e di poterlo fare con molto amore e con un servizio disinteressato.

Il 19 gennaio 2008, la Congregazione Generale riunita a Roma nella sede della Curia Generalizia in Borgo Santo Spirito, vicino San Pietro, ha eletto lo spagnolo Adolfo Nicolas nuovo Generale dei Gesuiti. Padre Nicolas, che succede ad Hans Kolvenbach, ha un percorso formativo e pastorale legato all'Asia e in maniera particolare al Giappone, da dove veniva anche uno dei suoi più insigni predecessori,

Pedro Arrupe. Nato nel 1936 a Palencia, in Spagna, si è laureato all'Università Gregoriana, nel 1971 ha conseguito un master in Teologia sacra ed è stato poi professore di Teologia Sistemica alla Sophia University di Tokyo. Dal 1978 al 1984 ha diretto l'Istituto Pastorale di Manila, nelle Filippine. Dal 1991 al 1993 è stato rettore dello Scolasticato di Tokyo, poi fino al 1999 ha assunto il ruolo di provinciale della Provincia dei Gesuiti del Giappone. Dal 2004 al



Adolfo Nicolas nuovo Generale dei Gesuiti

2007 è stato moderatore della Conferenza Gesuita dell'Asia Orientale e Oceania. La Compagnia di Gesù, ordine cattolico di chierici regolari mendicanti, fu fondata nel 1540 dal basco Sant'Ignazio di Loyola e oggi è presente con i suoi circa 20.000 membri in 112 nazioni di tutti e cinque i continenti. Per info www.gesuiti.it

Adolfo Nicolás S.J.

Le principali tappe della vita del 29° successore di Sant'Ignazio di Loyola

29 aprile 1936: nasce a Palencia, Spagna

15 settembre 1953: Entra nel noviziato di Aranjuez della Provincia Toletana (Spagna).

1958-1960: Licenza in Filosofia (Alcalá, Madrid).

1964-1968: Teologia a Tokyo, Giappone.

17 marzo 1967: ordinato Sacerdote a Tokyo, Giappone

1968-1971: Master in teologia sacra alla Pontificia Università Gregoriana, Roma.

1971: Professore di Teologia Sistemica alla Sophia University di Tokyo, Giappone.

1978-1984: Direttore Istituto Pastorale di Manila (Filippine).

1991-1993: Rettore dello Scolasticato (Tokyo, Giappone).

1993-1999: Provinciale della Provincia di Giappone.

2004-2007: Moderatore della Conferenza Gesuita dell'Asia Orientale e Oceania.

19 gennaio 2008: Eletto Preposito Generale della Compagnia di Gesù nella 35° Congregazione Generale tenutasi a Roma.

Lingue: Spagnolo, Giapponese, Inglese, Francese, Italiano.

Fonte: Ufficio Stampa S.J. Roma - infosj@sjcuria.org



Il nuovo Preposito Generale dei Gesuiti, Adolfo Nicolás S.I., insieme al suo predecessore, Peter Hans Kolvenbach S.I.

Se Gaza scoppia

Tra il 20 e il 24 gennaio duecentomila abitanti di Gaza, su un totale di un milione e mezzo, si sono riversati in Egitto, attraverso gli ampi squarci aperti nella barriera di confine dai miliziani di Hamas, per acquistare viveri e rifornimenti.

Il presidente Mubarak ha dichiarato che è stato loro concesso di entrare, in considerazione della condizione di estrema penuria cui il prolungato blocco israeliano li aveva ridotti.

Non si può affermare che la strategia adottata dal Governo di Tel Aviv per reagire alla continua pioggia di razzi Kassam su Sderot sia risultata molto felice.

Essa ha coniugato l'estensione degli attacchi e degli assassini mirati contro i leader militari di Hamas e delle altre organizzazioni islamiche alla progressiva escalation nel taglio del carburante e delle altre forniture energetiche, e al blocco degli accessi alle frontiere, con la sola eccezione per gli episodici rifornimenti per i generi di prima necessità.

Questa scelta ha provocato i ripetuti interventi della Unione Europea e degli stessi Stati Uniti, che hanno chiesto che si evitasse di provocare una grave crisi umanitaria.

Ma essa è risultata ancora più insostenibile per le diverse leadership arabe, sottoposte alla crescente pressione delle loro opinioni pubbliche, e al martellamento delle diverse emittenti arabe. Va detto a chiare note che la continua pioggia di razzi che piove sulle città di confine israeliane è grave e inaccettabile per chiunque.

È evidente che la stessa leadership israeliana non riesce a reggere questa situazione, mentre deve prendere decisioni molto difficili sul piano negoziale, e deve fronteggiare la possibilità di una crisi di governo, dopo l'uscita di Liberman e le minacce del partito religioso Shas.

La scelta del pugno forte a Gaza può consentire a quella leadership di fronteggiare la pressione crescente cui è sottoposta, cercando di evitare o almeno di rinviare una nuova invasione della Striscia, che pure è proposta da diversi settori politici e militari. Ma si tratta di una scelta a breve termine, senza prospettiva.

Non si può pensare di portare avanti il negoziato, a prescindere dal concreto sviluppo della situazione sul terreno, e dalle ripercussioni che essa ha sulla opinione pubblica e sulle stesse leadership. Questa considerazione riguarda anche la situazione in Cisgiordania.

Il negoziato non può procedere, in concreto, se non si realizza un miglioramento della vita quotidiana della popolazione, oggi soffocata dalle centinaia di blocchi stradali, e mentre i cosiddetti avamposti illegali non solo non sono rimossi, ma anzi continuano a crescere e a ramificarsi.

Così come è evidente che, in parallelo i palestinesi devono farsi carico dei pro-

blemi di sicurezza israeliani, imponendo la legge e l'ordine nelle città (come hanno già cominciato a fare a Nablus e in alcune altre città), disarmando le milizie e smantellando progressivamente le fabbriche di armi.

Peggio di tutti sta il Presidente Abu Mazen, che deve sempre più tormentosamente giustificarsi davanti ai suoi cittadini, che vedono i negoziatori della ANP abbracciare e stringere la mano agli esponenti di quel governo che assedia Gaza. Tutto ciò non fa che indebolirlo e screditarlo, rendendolo agli occhi della sua gente sempre più simile a quel Generale Lahad, che controllava la parte meridionale del Libano per conto degli israeliani, quando ancora durava la loro occupazione.

Questo rafforza Hamas, che pure affronta crescenti difficoltà per la morsa israeliana. L'organizzazione islamica sta ora tentando, anche con l'apertura dello squarcio sul confine egiziano di questi giorni, di drammatizzare ulteriormente la situazione, e di arrivare in prospettiva ad un controllo palestinese e egiziano sul valico di Rafah, che gli consenta di spezzare l'assedio israeliano, anche se questo può significare affidare il controllo agli uomini del rivale Abu Mazen.

Per quanto riguarda il problema dei razzi Kassam, Abu Mazen continua a condannarli decisamente, ma non è in grado, da solo, di bloccarli, senza raggiungere un nuovo accordo con Hamas, che ricrei una nuova unità interpalestinese, e che coinvolga anche indirettamente Israele, stabilendo una tregua di lungo periodo nelle rispettive attività militari, insieme ad un largo scambio di prigionieri.

Oggi, Israele tratta con Hamas, attraverso l'Egitto, per arrivare alla tregua e allo scambio dei prigionieri, creando allarme in Abu Mazen che teme di essere escluso; Abu Mazen sa che dovrà riaprire i contatti con Hamas per giungere a un nuovo accordo, anche per la crescente pressione dei maggiori paesi arabi, ma teme che ciò provochi la reazione israeliana e la fine delle trattative rilanciate dopo Annapolis; e Hamas tratta con tutti, ma vuole conservare la sua "purezza" e non vuole tornare ad essere considerato un pariah da tenere fuori della porta.

Questa spirale di veti incrociati e di incomunicabilità a senso alternato va spezzata, se si vuole davvero uscire dalla crisi.

In prospettiva, riprende attualità anche la creazione di una forza internazionale di interposizione, a partire da Gaza (analoga a quella operante in Libano, a guida italiana).

Ma è impossibile attuarla attraverso una imposizione internazionale, è indispensabile un accordo di tutte le parti, sia dei palestinesi (Fatah e Hamas) che degli israeliani, e probabilmente anche degli egiziani.

Senza necessariamente attendere l'accordo finale di pace: essa potrebbe essere attuata anche come misura intermedia e di garanzia per costruire la fiducia.

Janiki Cingoli

Direttore CIPMO

(Centro Italiano per la Pace
in Medio Oriente)

www.cipmo.org

PERÙ - ROMANIA 1-1

Sono anni che andiamo in Perù. Ma a fine dicembre, per Capodanno, abbiamo deciso di partire per la Romania...

Il perché è sempre difficile da spiegare: in tutte le decisioni c'è un fondo di mistero, le cose capitano perché in quel momento devono capitare, perché nel confronto con la gente apri gli occhi su altre realtà, perché senti che manca qualcosa nel tuo essere Lms, perché l'esperienza di missione non è solo Perù, Perù, Perù... La nostra curiosità, le nuove amicizie, l'incontro con *habitué* del "Progetto Romania" non ha fatto altro che accrescere in noi la sensibilità verso questo paese, una Romania che oggi, solo sentendola nominare, fa uscire dalla bocca degli italiani parole di sdegno e d'odio, una Romania che solo dopo averla vissuta puoi dire non essere come l'immaginario collettivo vuole mostrartela.

Il nostro piccolo mondo peruviano, composto da tutti i *niños* del CAEF¹ e di Nueva Chao², da tutti gli educatori che lavorano in quei contesti, da Judith che ne è la direttrice e da tutti i peruviani a cui ci si affeziona, si è allargato un *pic*.

Pensavamo di essere pronte a tutto, dopo il *Relleno Sanitario*³ peruviano o le baracche sulla sabbia in cui vivono famiglie di

dieci persone, ma come capita spesso nella vita, le cose cambiano e si scopre come spesso si rischi di restare ancorati a ciò che si conosce, a quello che si è incontrato e a quello che già si sa.

Ora possiamo dire di avere visto una povertà "più povera" di quella del Perù, la povertà dell'amore. L'amore che ti fa sentire una persona che vale, che è degna di essere amata e quindi anche di amare, in Romania, almeno nella Romania che abbiamo visto in questi pochi giorni, manca. E se manca l'amore manca tutto, non c'è pasto o vestito che tenga, e questo lo sappiamo anche noi.

Come è possibile rinchiudere in un centro bambini, anziani, malati psichiatrici con i problemi più diversi, trattandoli alla stessa maniera e quindi condannandoli alla stessa, tragica fine?



Questo è l'interrogativo che è nato spontaneo nei nostri cuori "peruviani", abituati all'amore immenso che Judith e gli altri educatori regalano ai bimbi ospitati al CAEF, spesso sacrificando il loro tempo libero. Per fortuna anche a Sighet ci sono case famiglia meravigliose e degne di essere definite tali: sono quelle del "Progetto Quadrifoglio", tre espressioni di solidarietà e amore familiare da cui tutti dovremmo prendere esempio.

Nonostante qualcuno abbia scherzosamente provato a farci credere che essendo "Perù" non potevamo diventare anche un po' "Romania", abbiamo accettato questa sfida, la sfida che ci ha messo di fronte un viaggio infinito, un freddo gelido e un lavoro difficile.

Ma, a conti fatti, tornate a casa, ci siamo rese conto di quanto sia stato bello condividere le emozioni, le sensazioni, le idee con tutte quelle persone che hanno fatto della Romania il loro progetto di vita, un po' come il Perù è per noi.

Che bello sentirsi parte della stessa unica famiglia e vedere come sia possibile mettersi in gioco continuamente e imparare da altre persone che hanno fatto esperienze simili in campi diversi!!

Senza essere andate in Romania, non credo avremmo mai potuto toccare con mano e sperimentare l'immenso lavoro che ogni estate e ogni inverno impegna tanti di noi a Sighet⁴ e il lavoro meraviglioso che viene svolto nelle tre case famiglia. I bimbi che abbiamo incontrato nei nostri campi Lms, siano essi peruviani o rumeni, sono prima di tutto bambini e devono avere garantito un futuro dignitoso. Poi, che lo strumento che si utilizza per raggiungere questo fine si chiami "Casa Famiglia il Quadrifoglio" o "CAEF", poco importa. Un grazie speciale a chi ci ha dato la possibilità di capire; il Perù avrà sempre un posto speciale nel

nostro cuore come prima esperienza maturata negli anni, ma questa Romania, vista con gli occhi trasparenti dei bambini di strada, degli adolescenti della Casa dei *Copii*, dei ragazzini di Dragosvoda, ha lasciato un segno nelle nostre vite.

Chiara e Martina

Note:

¹ "Centro di Attenzione ed Educazione alla Famiglia", accoglie ad oggi 34 bambini e bambine di età compresa tra i 4 e i 17 anni. È un'organizzazione non governativa (ONG) di origine cristiana, che, senza fini di lucro, si occupa di protezione e formazione umana. Situato a Campiña de Moche, nei pressi della città di Trujillo (*Departamento la Libertad*) in Perù, nasce dall'iniziativa privata di un gruppo di persone della società civile (particolarmente sensibili ai problemi sociali) e si propone di rispondere alle problematiche di abbandono, maltrattamento e violenza che vive l'infanzia trujilliana. Il CAEF dedica quindi le sue forze al recupero dei bambini maltrattati, violentati e/o in stato di abbandono (che costituiscono una popolazione ad alto rischio morale, fisico e psicologico), assicurando loro, all'interno della sua struttura, affetto, salute, educazione ed alimentazione.

² Nueva Chao è una "città" nata dopo l'ultimo Niño a mezz'ora da Trujillo, nel deserto peruviano, costituita soprattutto da case di lamiera e adobe. La Lms è attiva nella scuola locale, finanziando gli stipendi dei professori e del guardiano della scuola, ma in passato si è anche lavorato nella costruzione di un pozzo e nell'ampliamento della struttura scolastica.

³ *Relleno Sanitario* è la discarica adiacente alla città di Trujillo, dove lavorano centinaia di persone, uomini, donne, vecchi ma soprattutto bambini, che spesso non hanno neanche un nome, raccogliendo e dividendo spazzatura in un ambiente che ha ben poco di umano.

⁴ Sighet è una cittadina rumena situata in Transilvania al confine con l'Ucraina, dove da ormai dieci anni la Lms promuove campi di lavoro a ragazzi e adulti desiderosi di dare il loro contributo, le loro energie e il loro tempo per supportare strutture quali case di accoglienza per bambini e ragazzi disabili, orfani e anziani.

Lms Milano, finalmente ci siamo anche noi...

C'era una volta la Lega Missionaria Studenti e c'era una volta un gruppo di ragazze di Milano e dintorni... Non è una fiaba, ma la storia della costituzione, dopo anni di attesa, del gruppo della LMS a Milano.

A settembre, quando siamo stati invitati a partecipare al consiglio nazionale, abbiamo scoperto di non essere solo dei ragazzi che avevano fatto campi in Romania o in Perù, ma persone che avevano voglia di costruire qualcosa in-

sieme. La prima occasione ufficiale per vederci si è presentata al convegno di Assisi : eravamo presenti in quattro da Milano più Alessio (che è di Trieste, ma fa gruppo con noi) e qui abbiamo cominciato a parlare di cosa si sarebbe potuto fare nella nostra città. A novembre la cena rumena, che già da tre anni organizziamo nelle parrocchie della diocesi di Milano, ci ha offerto l'opportunità di conoscerci meglio e creare i primi contatti tra chi aveva già partecipato ai campi, in maniera da coinvolge-



re anche delle ragazze che non avevano mai sentito parlare della Lms, ma hanno subito risposto con entusiasmo all'invito fatto loro quella sera.

Il 23 novembre, giorno del primo incontro, la paura era quella di ritrovarsi in due davanti al Leone XIII ad aspettare qualcuno che non sarebbe mai venuto: Paola e Martina hanno fatto i conti quasi cinquanta volte per capire chi sarebbe potuto venire e per ordinare le pizze, pensando come avrebbero fatto a mangiarne da sole due giganti (tanto entrambe non avevano pranzato). E invece... Invece quando sono arrivate davanti al Leone, hanno avuto una gradita sorpresa: 16 persone le attendevano per continuare un percorso iniziato nei campi estivi o per scoprire cosa fosse la Lega Missionaria Studenti.

Ed è così che, finalmente, a dicembre sono partite le nostre attività: i banchetti fuori dal Leone e da Santa Maria delle Grazie, dove abbiamo venduto torte, panettoni e borse, ma anche i mitici banchetti "impacchetta con noi", dove abbiamo impacchettato i regali di tutti i milanesi. L'11 dicembre abbiamo avuto il piacere di ospitare Massimo Nevola ad una nostra riunione e così abbiamo "ufficializzato" la nascita del nostro gruppo: ora la Lega Missionaria Studenti è formalmente presente anche a Milano!

È da tanto che volevamo che questo ac-



cadesse, ci abbiamo provato per anni ma se ci siamo riusciti solo ora ci sarà un motivo, perchè ogni cosa richiede un suo tempo.

Siamo decisi più che mai a portare avanti l'impegno preso, abbiamo tantissime idee e tanta voglia di fare, di renderci utili, e soprattutto di stare insieme e di condividere questa esperienza. Durante l'incontro, Massimo ci ha ricordato la natura del nostro impegno, che non deve esaurirsi in raccolte fondi mensili, ma deve essere un cammino di crescita personale e di gruppo. Per questo, organizzeremo presto un ritiro spirituale e incontri di formazione, che ci aiuteranno a capire di più le realtà in cui opera la Lms. E le proposte non finiscono qui: tra spettacoli teatrali, attività di propaganda nelle scuole e cene rumene o aperitivi peruviani, abbiamo un'agenda bella piena, quindi... Non ci resta che rimboccare le maniche e iniziare a lavorare!

Grazie a tutti per il sostegno.

Il gruppo Lms di Milano



Lega Missionaria Studenti

Progetto Speranza 2008

Campi estivi di solidarietà

BOSNIA

Turno unico dal 9 al 19 agosto 2008 per un max di 20volontari. Le date indicano il giorno di partenza e di rientro in Italia.

Appuntamento e modalità di viaggio: da Padova ore 7.30 del 9 agosto in pullman dalla piazza centrale (Prato della Valle). È indispensabile avere con sé la carta d'identità valida per l'espatrio.

Attività: manualità per la ricostruzione delle case civili ed eventuale animazione con i bambini.

Alloggio: presso la parrocchia di Novo Selo (7 km dal confine con la Croazia, entrando in Bosnia da Slavonski Brod).

Bagaglio: sono necessari, oltre agli effetti personali che si raccomanda di ridurre al minimo, il sacco a pelo, i guanti da lavoro e il berretto per il sole. A tutti viene raccomandato un abbigliamento sobrio e poco eccentrico.

Età minima di partecipazione: **18 anni**.

Responsabili: Cristiano Basso (*crbasso@libero.it* - cell: 3383130587 - casa: 0516751262); Nicolò D'Alconzo (*hermin@libero.it* - cell: 3471953551); Raffele Magrone (*raffaele.magrone@fastwebnet.it*).

Costi: 350 € tutto compreso. All'iscrizione va versata la quota del viaggio e dell'assicurazione di 200 €. I rimanenti 150 € verranno raccolti dal responsabile del campo direttamente in Bosnia.

Incontro di preparazione: per tutti gli interessati, si consiglia la partecipazione ad una tre giorni di ritiro spirituale che terremo a Napoli dal 9 all'11 maggio.

Iscrizione: va compilata in tutte le sue parti la scheda d'iscrizione e inviata direttamente a M.A.G.I.S., via degli Astalli 16 – 00186 Roma, e-mail: *magis@gesuiti.it*; tel. 06.69700327 (ore 9-12 giorni feriali); fax 06.69700315. All'atto d'iscrizione bisogna anche versare la caparra di 200 euro sul ccp. 72615008 intestato a M.A.G.I.S. - Roma, specificando la causale: *pro campo in Bosnia 2008*. **Le iscrizioni terminano il 21/6/2008.**

CUBA

Turno unico dall'8 al 29 agosto 2008, per un massimo di 25 volontari. Le date indicano il giorno di partenza e di rientro in Italia.

Viaggio: in aereo da Roma Fiumicino via Madrid. Giunto all'Avana, il gruppo pernoverà due notti presso la casa delle suore Brigidine (0053-7-8664064) per una sosta turistica, di riposo e di programmazione del lavoro.

Alloggio e attività: dopo la sosta all'Avana, l'11 agosto il gruppo si recherà in pullman Cardenas, a 15 km da Varadero, dove si alloggerà a coppie nelle famiglie della locale parrocchia cattolica. Il lavoro comporterà la suddivisione in cinque gruppi di attività composti da 4/5 volontari. Le attività che verranno svolte sono: animazione e servizi di assistenza all'ospedale; servizio domiciliare anziani coordinato dalle suore di M. Teresa; catechesi e missioni nei villaggi rurali; scuola d'italiano; assistenza e animazione presso l'*Asilo de los ancianos* statale.

È richiesta una notevole capacità di adattamento, la piena consapevolezza che si partecipa ad un campo *missionario* (che comporta fedeltà agli appuntamenti quotidiani di preghiera di gruppo e lo sforzo di offrire una valida testimonianza di vita cristiana), una grande generosità nel servizio, la capacità di rispettare le culture locali e sobrietà (evitare assolutamente: *pearcing*, alcool e quant'altro di marcatamente occidentale). È bene conoscere almeno un po' la lingua spagnola.

Data la natura particolare del campo, l'**accettazione** delle eventuali richieste di partecipazione sarà **riservata** personalmente al P. Nevola, assistente nazionale della LMS.

Bagaglio: sacco a pelo, effetti personali, cambi estivi, un k-way, berretto e guanti da lavoro. Il clima è tropicale. Il cellulare italiano con contratto o scheda ricaricabile normalmente prende in tutta Cuba. Portarsi creme di protezione solare e spray anti zanzare.

Indispensabile il passaporto su cui va richiesto al consolato uno speciale visto per attività religiose.

Vaccinazioni: consigliate ma non necessarie sono solo antitifo, antiepatite, antitetanica. Non è affatto necessaria la profilassi antimalarica.

Incontro di preparazione: per tutti gli interessati sarà opportuno partecipare ad una tre giorni di ritiro spirituale che terremo a Napoli dal 9 all'11 maggio.

Costi: 1300 € tutto compreso. All'iscrizione va versata la quota del viaggio, che è di 900 €. I rimanenti 400 € vanno dati direttamente sul posto ai responsabili del campo. Come per le altre attività promosse dalla Lms, chi avesse difficoltà al pagamento dell'intera quota lo faccia presente per tempo ai responsabili del campo.

Età minima di partecipazione 18 anni compiuti.

Responsabili: P.P. Massimo Nevola (cell. 329.9460717) e Bartolomeo Puca (cell. 339.4219907); sig. Giacomo Martino (cell. 333.3729290).

Iscrizioni: entro e non oltre il **5 maggio 2008** mediante fax 06,5910803 oppure e-mail: *gentes.lms@gesuiti.it*, compilando in tutte le sue parti la scheda d'iscrizione con fotocopia del versamento sul CCP n. 34150003 intestato a Lega Missionaria Studenti – Roma, specificando bene la causale *pro campo a Cuba 2008*.

PERÙ

Turno unico dal 28 luglio al 22 agosto 2008, per un massimo di 30 volontari. Le date indicano il giorno di partenza e di rientro in Italia.

Viaggio: Sarà da Roma e da Milano (via Madrid) in gruppi di 15 persone. All'arrivo il gruppo sosterrà Lima qualche giorno e poi si recherà a Trujillo con pullman di linea.

Attività: lavori manuali di costruzione e ristrutturazione edifici, animazione con i bambini. Si lavora al servizio del centro CAEF a Trujillo (è una casa per minori in difficoltà), per migliorare una scuola rurale a Campiña de Moche, e nel villaggio di Nuevo Chao e Takila (Moche), nel deserto a sud di Trujillo.

Alloggio: presso il centro CAEF a Trujillo.

Bagaglio: sacco a pelo, effetti personali e il necessario per lavorare; portare il minimo indispensabile. Il clima è 25/30 gradi di giorno, 13 la sera e la notte.

Età minima di partecipazione: **18 anni**. Necessaria capacità di adattarsi e voglia di servire.

Responsabili: Massimo Cantoni, Laura Coltrinari, P. Cambiaso S.I.; sc. Emanuele Iula S.I.

Costi: tutto compreso **1300 €** (costi aerei permettendo). Come per le altre attività promosse dalla Lms, chi avesse difficoltà al pagamento dell'intera quota lo faccia presente per tempo ai responsabili del campo.

Incontro di preparazione: per tutti gli interessati, si consiglia la partecipazione ad una "tre giorni" di ritiro spirituale che terremo a Napoli dal 9 all'11 maggio 2008.

Iscrizione: mettersi in contatto via mail con *laura.coltrinari@libero.it* e/o *cambiaso.f@gesuiti.it*

ROMANIA

Obiettivo del campo: vivere una forte esperienza di solidarietà con la popolazione rumena di Sighet, specialmente con i più poveri ed emarginati, e di comunione con la comunità cattolica latina che accoglie abitativamente i volontari. Lo stile sarà dunque di servizio coordinato dai responsabili di turno, di rispetto degli orari, di testimonianza del cammino (fosse anche solo di ricerca) personale e comunitario di fede.

Turni: tre di 15 gg. ciascuno, per un max di 50 volontari a turno.

1° turno: dal 5 al 21 luglio 2008 – **2° turno:** dal 19 luglio al 4 agosto 2008 – **3° turno:** dal 2 al 18 agosto 2008. È possibile partecipare a più turni. Le date indicano il giorno di partenza e di rientro in Italia.

La partenza per ciascun turno è fissata per le ore **15.30** dal piazzale antistante la stazione ferroviaria di Trieste. È indispensabile avere il **passaporto** in regola.

Il punto di ritrovo per chiunque avesse bisogno di accoglienza a Trieste (sia alla partenza sia al rientro in Italia) sarà il Centro Giovanile Villa Ara dei PP. Gesuiti tel.: 040568474, responsabile: sig. Gianni Spina (cell. 339.6201630). Il viaggio sarà in pullman.

Attività: corsi di lingua italiana e inglese; animazione con i bambini; assistenza nel *Camin dei Batrani* (anziani e handicappati); animazione nelle case-famiglia del Comune per bambini handicappati e alla Casa dei *Copii*.

Alloggio: nelle famiglie delle parrocchia cattolica latina di Sighet.

Età minima di partecipazione: **17 anni** (con autorizzazione scritta dei genitori per i minorenni).

Costi: **400 €** comprende viaggio in pullman da Trieste a Sighet (A/R) e quota per le famiglie ospitanti. All'iscrizione va versata la quota del viaggio e dell'assicurazione che è di **200 €**. I rimanenti **200 €** verranno dati direttamente in Romania secondo le indicazioni del responsabile del turno.

Iscrizione: compilare la scheda d'iscrizione entro il **31 maggio 2008** e inviarla a P. Nevola (via M. Massimo 7 – 00144 Roma, e-mail gentes.lms@gesuiti.it, fax 06.5910803 con fotocopia del versamento su CCP n. 34150003 intestato a Lega Missionaria Studenti – Roma, specificando la causale: *pro campo in Romania* e il turno).

Bagaglio: si raccomanda il sacco a pelo (per eventuale escursione nel fine settimana) e asciugamani/accappatoio propri. Per tutti si raccomanda un abbigliamento sobrio e non eccentrico (evitare i *pearcing*).

Responsabili: P. Massimo Nevola S.I. (cell. 329.9460717), P. Vitangelo De Nora S.I. (cell. 340.4181349), Francesco Salustri (cell. 333.8951313), Giovanni Barbieri (cell. 348.7925755).

All'atto dell'accettazione vanno inviati **500 €** sul cc. bancario presso UNICREDIT Banca

CIN ABI CAB N CONTO S 02008 01019 000004694069

intestato a Lega Missionaria Studenti, Corso Siracusa 10 Torino, specificando la causale *iscrizione campo Perù* (Paese IT, CIN Eur 83).

SCHEDA DI ISCRIZIONE

Compilare in tutte le sue parti e spedire ai seguenti indirizzi via fax o e-mail:

Per la **Bosnia**: 06.69700315 – *magis@gesuiti.it* entro il 21/06/08.

Per **Cuba**: 06.5910803 – *gentes.lms@gesuiti.it* entro il 05/05/2008.

Per il **Perù**: *laura.coltrinari@libero.it* entro il 31 maggio 2008.

Per la **Romania**: 06.5910803 - *gentes.lms@gesuiti.it* entro il 31 maggio 2008.



Scheda d'iscrizione

Cognome..... Nome.....

Indirizzo..... n. ... Città..... Prov..... Cap.....

Telefono di casa..... Ufficio..... Fax.....

E-mail.....

Nato/a il..... a..... Passaporto n.....

Nazionalità..... Comunità di appartenenza.....

Turno prescelto (per la Romania).....

Capacità lavorative.....



La biblioteca di Gentes

La ricostruzione dell'Afghanistan dall'Urss ad oggi

Francesca Romana Lenzi

Ed. Periferia, Cosenza, 2008 – € 18,00

Nel IV secolo a.C. Alessandro Magno conquistò i territori dell'attuale Afghanistan e fu fondatore di quelle che poi sono diventate le principali città del paese: Kabul, Kandahar e Herat. L'imperatore fu il primo a capire l'importanza geopolitica dell'area e, all'interno di essa, del paese. L'Afghanistan è, infatti, il potenziale sbocco verso il Pakistan e l'Oceano Indiano del progettato oleodotto che dovrebbe trasportare il petrolio e il gas naturale dagli stati ex-sovietici dell'Asia centrale. Inoltre, non considerando la questione petrolifera, l'Afghanistan rappresenta ancora oggi un punto centrale di grande importanza geopolitica, situandosi vicino alle Repubbliche asiatiche ex-sovietiche, alla Ci-

na (Tibet) e ad altre regioni teatro di potenziale instabilità: India-Pakistan (il conteso Kashmir, in particolare), e l'Iran. È questa posizione strategica tra l'Asia centrale e il subcontinente indiano, che da sempre ha reso l'Afghanistan un crocevia di civiltà e un territorio soggetto ad invasioni e ad ambizioni di potenze confliggenti nel cosiddetto "Grande gioco". Il testo, suddiviso in due sezioni, una storica ed una attuale, ricostruisce le vicende che hanno gettato il popolo afgano nella drammatica condizione odierna, analizzando le responsabilità delle potenze internazionali, dall'invasione sovietica agli effetti della nuova Costituzione democratica, recentemente approvata.

Francesca Romana Lenzi



LA RICOSTRUZIONE AFGANA
DALL'URSS A OGGI

COOPERAZIONE DAI BISOGNI AI DIRITTI

E. Melandri – G. Barbera

EMI, Bologna, 2007 – pp. 160, € 9,00

La cooperazione come motore trainante di un cambiamento politico, economico, ma anche culturale, che ponga i diritti di tutti e il loro rispetto al centro di ogni scelta. È tempo di capire che o la cooperazione diviene il punto di partenza per un cambiamento globale di politica, di economia e di cultura, oppure continuerà ad ingannare i "poveri" e a fabbricare miseria. La fine della campagna di lotta alla "povertà" e la farsa degli obiettivi del millennio lo stanno dimostrando chiaramente.

COMMERCIO E AGRICOLTURA

Dall'efficienza economica alla sostenibilità sociale e ambientale

W. Sachs – T. Santarius

EMI, Bologna, 2007 – pp. 144, € 10,00

Questo libro esplora nuove regole commerciali al di là del paradigma del libero commercio, mettendo al centro i problemi delle comunità rurali e proponendo prospettive e strumenti politici atti a istituire un sistema commerciale che offra vere opportunità ai poveri, rispetti l'ambiente e aiuti l'agricoltura a compiere il balzo nell'era "post-fossile" dell'energia pulita. Il volume è il frutto di due anni di "Dialogo sul Commercio Eco-equo": una fitta rete di consultazioni tra esperti, politici, rappresentanti di organizzazioni di contadini di tutti i continenti.

EMERGENZA RIFIUTI

Una proposta tra orizzonti teologici ed esperienze operative

P. Tarchi – S. Morandini

EMI, Bologna, 2007 – pp. 256, € 13,00

Il tema tragicamente attuale dei rifiuti indagato secondo una prospettiva teologica, che tiene conto della particolare responsabilità dei credenti nei confronti del creato. Analisi del problema e delle contraddizioni delle soluzioni disponibili, ma anche racconto di esperienze significative di gestione dei rifiuti, elaborate in un contesto ecclesiale e possibile modello per iniziative similari.

**HAI RINNOVATO
L'ABBONAMENTO A**

GENTES?

ABBONAMENTI



2008



**Per rinnovare o sottoscrivere
un abbonamento a Gentes
è sufficiente versare un'offerta libera
sul cc postale 34150003
intestato: LMS Roma
causale: abbonamento Gentes**

www.legamissionaria.it